

Recenti tendenze dell'istruzione terziaria in Italia: contesto di riferimento

CAPITOLO 1



1. Contesto di riferimento

SINTESI



Nell'arco del 2020 e dei primi mesi del 2021 la crisi pandemica ha radicalmente modificato, su scala mondiale, il

contesto di riferimento e le prospettive di sviluppo di tutti i Paesi.

In questo quadro i sistemi di istruzione, e, in particolare, l'università, svolgono un ruolo cruciale ai fini della tenuta e del rilancio che si prospettano entrambi molto complessi. Le università italiane sembrano comunque aver reagito bene all'emergenza, in particolare per quanto attiene la riorganizzazione delle attività e la rimodulazione della didattica in modalità a distanza. Inoltre lo stanziamento di ingenti fondi statali per il diritto allo studio ha per il momento scongiurato il temuto calo degli immatricolati, che sarebbe intervenuto dopo anni di positivo trend. Ancora tanto resta da fare per portare il capitale umano al centro dello sviluppo del Paese. Gli obiettivi dei prossimi anni, contenuti all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza depositato di recente in sede europea, si incardinano su alcune riforme da tempo invocate: il rafforzamento dell'istruzione terziaria professionalizzante, il miglioramento del sistema di orientamento verso l'università, la revisione delle classi di laurea per favorire la multidisciplinarietà dei percorsi universitari e l'ampliamento delle borse di studio e degli alloggi per gli studenti. Si tratta di sfide certamente ambiziose. I dati più recenti a disposizione confermano ancora una volta che l'Italia, nonostante i progressivi miglioramenti, sconta ancora oggi un ritardo evidente nei livelli di scolarizzazione tra i Paesi europei: la quota di laureati in età 30-34 anni è del 27,8% rispetto alla media EU27 del 40,9%.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

Il 2020 è stato un anno difficile a livello globale e nazionale. L'emergenza legata alla pandemia da Covid-19 ha costretto le università italiane, oltre alle scuole, a modificare radicalmente l'organizzazione delle proprie attività didattiche, spostandosi dalla modalità "classica", in presenza, a quella a distanza. Il passaggio obbligato a questa modalità, pur complesso, si è compiuto con un discreto successo, come afferma l'indagine del Censis svolta a maggio 2020 (Censis, 2020a), poiché il sistema ha in generale saputo reggere l'urto del cambiamento in modo reattivo, a dispetto delle storiche carenze strutturali. In ogni caso, a prescindere dal momento contingente, è opportuno considerare che la pandemia potrebbe accentuare le iniquità formative esistenti nei sistemi scolastici e universitari (SVIMEZ, 2020).

1.1 Livelli di scolarizzazione nel contesto internazionale

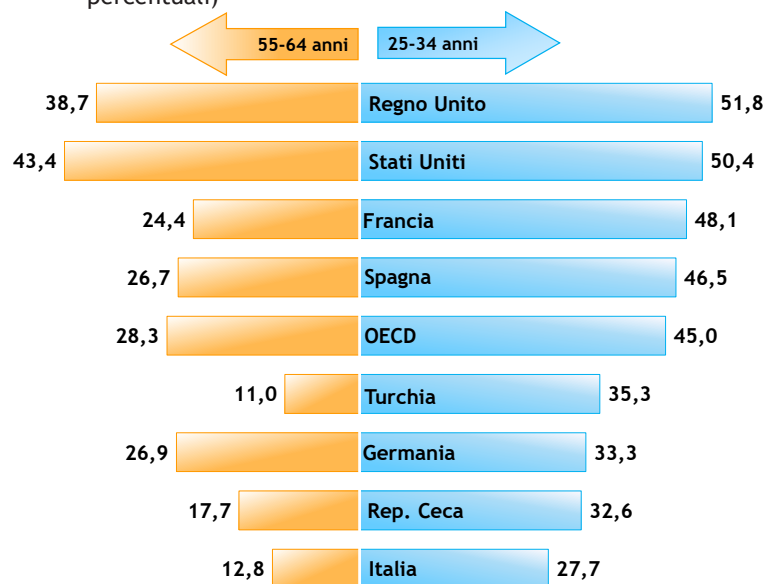
L'analisi della *performance* del sistema universitario italiano deve necessariamente tener conto del contesto nel quale si colloca il nostro Paese. Prima di tutto in termini di ritardo nei livelli di scolarizzazione, che ancora oggi riguarda sia la popolazione in età adulta sia quella più giovane. Si tenga conto che il livello d'istruzione influenza in modo decisivo vari aspetti della vita delle persone, dalle competenze di base possedute al coinvolgimento nelle attività creative e culturali, alle abilità digitali, tra cui quelle avanzate (Istat, 2021a). Il livello di istruzione, infatti, unitamente alla condizione occupazionale ed economica, è correlato alla possibilità di rimanere attivi e di essere pienamente inseriti nella vita culturale e sociale di una comunità (OECD, 2021).

Nel 2019, tra i 55-64enni, i laureati rappresentavano nel nostro Paese il 12,8%, rispetto al 28,3% della media dei Paesi OECD (Figura 1.1); gli Stati Uniti ne rilevavano il 43,4%, il Regno Unito il 38,7% (OECD, 2020). L'Italia si trova agli ultimi posti della graduatoria

internazionale, alle spalle di Paesi come Repubblica Ceca, Germania, Spagna e Francia. Naturalmente, il ritardo nei livelli formativi si ripercuote anche sulla classe manageriale italiana, come più volte è stato sottolineato nei Rapporti del Consorzio (AlmaLaurea, 2021).

Il quadro comparativo, peraltro, non migliora se si prendono in considerazione le nuove generazioni poiché, se è vero che i livelli di istruzione sono nettamente più elevati, è altrettanto vero che il nostro Paese rimane penalizzato nel contesto internazionale. Sempre nel 2019, nella fascia di età 25-34 anni, la quota di laureati per l'Italia era del 27,7%; nonostante l'aumento registrato negli ultimi anni (rispetto al 2009, +7,6 punti percentuali), la posizione occupata dal nostro Paese nel confronto internazionale rimane a fondo scala, davanti solo al Messico. All'estremo opposto, sempre tra i 25-34enni italiani, è relativamente più elevata la quota di persone in possesso di un titolo di studio inferiore al diploma secondario di secondo grado, 23,8% nel 2019, rispetto ad una media OECD del 15,5% (OECD, 2020).

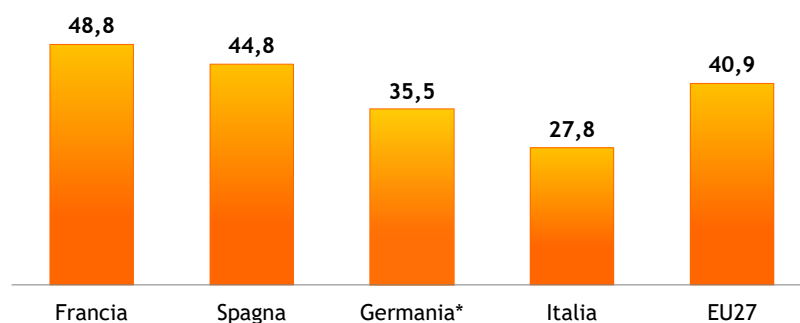
Figura 1.1 Popolazione di 25-34 e 55-64 anni con istruzione universitaria in alcuni Paesi OECD. Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: OECD, 2020.

Il raggiungimento di più elevati livelli formativi è un obiettivo strategico: non a caso, infatti, la strategia Europa 2020 era stata immaginata e proposta per rilanciare, nell’arco di un decennio, l’economia del vecchio continente, per renderla “intelligente, sostenibile e solidale”. Tali principi e obiettivi sono stati ripresi e approfonditi nell’Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile adottata dall’Assemblea Generale dell’ONU (ONU, 2015). Il 2020 ha rappresentato dunque l’anno in cui tirare le somme di quanto i Paesi europei hanno conseguito, così da tracciare un bilancio sugli obiettivi raggiunti e rilanciarli in vista del 2030. Innanzitutto, tra le priorità, l’Unione europea si era posta l’obiettivo di raggiungere entro il 2020 una quota di laureati fra la popolazione di 30-34 anni del 40,0%. Il governo italiano, nel 2011, ha stabilito per l’Italia un traguardo più realistico, ma anche più modesto, che prevedeva di arrivare al 26-27%. Il traguardo, a dire il vero, è già stato centrato nel 2016 (con un valore del 26,2%, salito a 27,8% nel 2018, rimasto poi stabile anche nel 2020), pur se con evidenti differenze di genere (nel 2020, 34,3% tra le donne e 21,4% tra gli uomini) (Eurostat, 2021a) e territoriali (nel secondo trimestre del 2020, la quota di persone di 30-34 anni con un titolo universitario è il 33,0% nel Centro, il 30,9% nel Nord e solo del 21,7% nel Mezzogiorno) (Istat, 2021a). Si tratta di un risultato complessivamente positivo, ma che mantiene l’Italia ancora molto distante dagli altri Stati membri (Figura 1.2).

Figura 1.2 Popolazione di 30-34 anni con istruzione universitaria in alcuni Paesi europei. Anno 2020 (valori percentuali)



* Per la Germania i dati riportati fanno riferimento all’anno 2019.

Fonte: Eurostat, 2021.

È interessante notare, inoltre, come gran parte del divario tra l'Italia e gli altri Paesi europei sia attribuibile ai corsi non universitari a carattere professionalizzante (livello 5 ISCED 2011), pressoché assenti in Italia, e ai corsi universitari di primo livello (livello 6 ISCED 2011); la quota di laureati magistrali (livello 7 ISCED 2011) è invece in linea con i livelli europei (ANVUR, 2018), a causa dell'elevata prosecuzione tra il primo e il secondo livello degli studi (del 66,5% nella coorte del 2019 intervistata a un anno dal titolo) (AlmaLaurea, 2021). Rientrano nel livello 5 i percorsi ITS (Istituti Tecnici Superiori), istituiti nel 2010 e ad oggi presenti con 109 Fondazioni sul territorio italiano, correlati a 6 aree tecnologiche: nel 2018 i diplomati erano oltre 3.500 unità provenienti da 187 distinti percorsi erogati da 84 Fondazioni (Indire, 2020). Le aree tecnologiche che attraggono più iscritti sono le Nuove tecnologie per il *Made in Italy* (in particolare il sistema meccanica quello agro-alimentare) e la mobilità sostenibile (Indire, 2020). Resta vero che la capacità di attrazione degli ITS rimane limitata, in particolare per la loro modesta diffusione territoriale (UniMi 2040, Discussion Paper n.3, 2020a). Si ricorda comunque che uno degli obiettivi contenuto all'interno del recente Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza riguarda la riforma degli ITS e il rafforzamento dell'istruzione terziaria professionalizzante, facilitando anche l'accesso all'istruzione universitaria per gli studenti provenienti dai percorsi ITS (Governo Italiano Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021). A partire dall'a.a. 2018/19 sono inoltre state avviate le lauree professionalizzanti, corsi di laurea triennali (due anni di formazione universitaria e un anno di esperienza professionale tramite tirocini curriculari) improntati alla formazione tecnica. Sono stati attivati in collaborazione con i Collegi e gli Ordini professionali e creano figure professionali altamente specializzate richieste dal mercato del lavoro. Il numero di studenti attualmente coinvolti da questi percorsi è però ancora oggi molto limitato¹. L'ex Ministro dell'Università e della Ricerca Gaetano Manfredi riconosce l'importanza di questo segmento della formazione terziaria sottolineando il fatto che sarebbe auspicabile incentivare l'offerta formativa professionalizzante al fine di allargare la platea di ragazzi

¹ Si tratta di 31 corsi attivi ad oggi e di 1.291 studenti (Censis, 2020a).

che passano alla formazione terziaria provenienti da percorsi tecnico-professionali (UniMi 2040, Discussion Paper n.2, 2020b).

In tale contesto, Il Consiglio dell'Unione europea ha adottato una raccomandazione specifica per l'Italia nel quadro del semestre europeo 2018 al fine di "promuovere la ricerca, l'innovazione, le competenze digitali e le infrastrutture mediante investimenti meglio mirati e accrescere la partecipazione all'istruzione terziaria professionalizzante" (Consiglio dell'Unione europea, 2018).

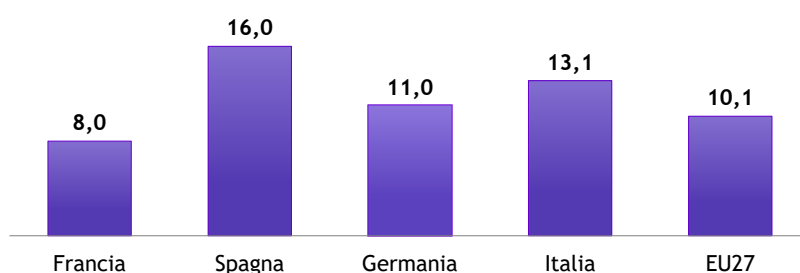
Per quanto riguarda la composizione per area disciplinare, la documentazione più recente (OECD, 2020) evidenzia che in Italia l'area prevalente è quella delle scienze sociali, economiche e giuridiche, che rappresenta il 35,0% del complesso dei laureati del 2019, valore inferiore alla media OECD (38,6%). L'area delle discipline STEM (*science, technology, engineering, mathematics*) riguarda nel nostro Paese il 23,7% dei laureati, valore in linea con la media OECD (23,6%). Si ricorda che la quota di laureati STEM è divenuta recentemente anche un indicatore utilizzato da ISTAT nel Rapporto BES per il Goal 4 degli obiettivi di sviluppo sostenibile sull'istruzione. Le lauree in ingegneria hanno il peso maggiore all'interno delle discipline STEM, mentre la quota di laureati in discipline informatiche è inferiore alla media OECD (1,6% dell'Italia rispetto al 4,0%). Il confronto sui laureati STEM con i partner europei evidenzia un consistente scarto rispetto alla Germania (35,1%) e Austria (33,7%), e un divario più contenuto rispetto a Francia (26,0%) e Spagna (29,0%). L'area delle scienze umane assume in Italia (17,5%) un peso più rilevante rispetto alla media OECD (12,9%), mentre i percorsi in educazione e formazione sono molto meno diffusi (4,4% tra i laureati in Italia rispetto all'10,0% della media OECD).

È interessante evidenziare come la composizione della popolazione di laureati per area disciplinare rappresenti, in molti Paesi, lo specchio delle politiche attive messe in campo: per esempio, di fronte a una contrazione registrata nel numero di insegnanti o di lavoratori in ambito sanitario, numerosi Paesi hanno adottato politiche atte a rendere queste professioni più attrattive e, conseguentemente, incrementare il numero dei lavoratori in tali ambiti (OECD, 2019).

1.1.1 Giovani tra formazione e lavoro

Come si è accennato in precedenza e più volte sottolineato nei precedenti Rapporti di AlmaLaurea, il ritardo nei processi di scolarizzazione ha origini storiche e si realizza ben prima dell'ingresso all'università. I segnali di miglioramento rilevati devono spingere il nostro Paese a fare ancora di più e meglio. Ciò alla luce del fatto che il raggiungimento del diploma di scuola secondaria di secondo grado è diventato un requisito minimo per affrontare la moderna società; i giovani che lasciano prematuramente il ciclo di formazione non solo incontrano difficoltà nel mercato del lavoro, ma è anche più probabile che abbiano inferiori competenze matematiche (OECD, 2019). Nel 2020 la percentuale di giovani italiani fra i 18 e i 24 anni usciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione (*early leavers from education and training*) è del 13,1% (Eurostat, 2021b), con differenze degne di nota tra uomini (15,6%) e donne (10,4%) e per ripartizione geografica nel 2019 (18,2% al Mezzogiorno, 10,9% al Centro e 10,5% al Nord) (Istat, 2021b). Il valore dell'Italia è ancora superiore alla media dei Paesi dell'Unione europea (10,1%) ed è tornato su livelli simili a quelli del 2016 (13,8%), dopo la lieve crescita rilevata nel biennio 2017 e 2018 (resta vero che nel 2011 era il 17,8%). L'Italia ha centrato l'obiettivo (16,0%) che si era prefissata di raggiungere nell'ambito della strategia Europa 2020, ma si posiziona al quintultimo posto nella graduatoria europea (Eurostat, 2021b) (Figura 1.3). Tra le possibili interpretazioni della situazione del nostro Paese, figurano il contesto sociale e il livello di istruzione della famiglia di origine, ancora oggi strettamente correlato a quello dei figli (Istat, 2020a). Infatti, la prosecuzione del percorso formativo, le competenze apprese e le scelte successive sono determinate ancora oggi in larga parte dal contesto socio-economico di provenienza (Istat, 2021a).

Figura 1.3 Giovani di 18-24 anni che abbandonano prematuramente gli studi in alcuni Paesi europei. Anno 2020 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, 2021.

Nonostante tutto, sono ancora troppi oggi i giovani 15-29enni che non studiano e non lavorano, lontani da un mercato del lavoro incerto, in particolare in questa fase pandemica, e da un sistema formativo che dovrebbe trasmettere loro le competenze necessarie a una più adeguata valorizzazione professionale; come sostiene il Governatore della Banca d'Italia si tratta di “una perdita di opportunità individuali che espone al rischio di esclusione ed è uno spreco per la collettività” (Banca d'Italia, 2020). Sono i cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment or Training*) che, nel 2020, rappresentano in Italia il 23,3% dei giovani (Istat, 2021c), 25,4% tra le donne e 21,4% tra gli uomini. Dopo l'aumento registrato dal 2007 al 2014 (dal 18,8% al 26,2%), l'indicatore si è contratto costantemente fino al 2019 (quando si è attestato al 22,2%), ma nell'ultimo anno è tornato a crescere (il citato 23,3%), tanto che resta ancora il più alto di tutta l'Unione europea e nettamente superiore alla media europea, nel 2019 del 12,5% (Eurostat, 2020c).

Secondo il Rapporto Giovani 2021 “la condizione di NEET comprime sia la valorizzazione delle nuove generazioni nei processi di sviluppo del paese, che i progetti di vita dei singoli. La pandemia ha fatto lievitare ulteriormente la loro incidenza, non solo nella fascia giovane ma anche in quella giovane-adulta (25-34 anni)” (Istituto Giuseppe Toniolo, 2021).

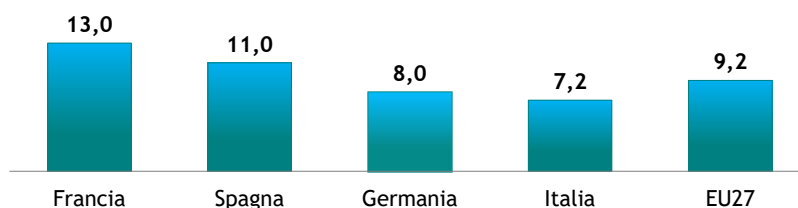
1.1.2 Livello di competenze in Italia di giovani e adulti

A parità di livello di scolarizzazione non necessariamente corrispondono conoscenze e competenze analoghe nei diversi Paesi. Perciò, tra gli obiettivi strategici dell'Unione (Europa 2020) era stata inserita la riduzione della quota di quindicenni con competenze insufficienti in lettura, matematica e scienze (che dovrebbe attestarsi a un valore inferiore al 15%). La più recente indagine PISA (*Programme for International Student Assessment*) (OECD-PISA, 2018), mette in evidenza che l'Italia si attesta su punteggi inferiori alla media dei Paesi OECD in lettura e in scienze e in linea con la media OECD in matematica. Le prestazioni dell'Italia si sono ridotte, dopo il 2012, in lettura e in scienze, mentre si sono mantenute stabili in matematica. In ogni caso, nel 2018 ben pochi tra i Paesi UE avevano già conseguito l'obiettivo 2020 di scendere sotto il valore del 15% della quota di quindicenni con competenze insufficienti. Inoltre, nella quasi totalità dei Paesi coinvolti nell'indagine, Italia compresa, le *performance* delle ragazze sono migliori di quelle dei ragazzi nella lettura (in Italia il divario di genere in lettura è di 25 punti, nella media OECD è di 30 punti), mentre sono inferiori in matematica (in Italia 16 punti di divario a favore dei maschi, 5 punti per la media dei Paesi OECD). Nelle scienze in Italia ragazze e ragazzi hanno ottenuto risultati simili, mentre nei paesi OECD le ragazze hanno ottenuto risultati leggermente superiori a quelli dei ragazzi.

Sul fronte delle competenze degli adulti il quadro non migliora. L'indagine PIAAC (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*) dell'OECD, del 2012, è la più recente fonte di dati di natura comparativa. Secondo il Rapporto nazionale sulle competenze degli adulti (ISFOL, 2013), le competenze linguistiche e matematiche degli italiani sono tra le più basse nei Paesi OECD: tra tutti i Paesi che hanno partecipato all'indagine, l'Italia si colloca all'ultimo posto della graduatoria nelle competenze in lettura e scrittura (*literacy*) e penultima nelle competenze matematiche (*numeracy*). La posizione occupata dal nostro Paese è in parte spiegata dai livelli molto bassi di competenze possedute dalla popolazione più anziana (55-64 anni), relativamente meno istruita. In ogni caso, i punteggi relativi all'Italia sono inferiori alla media OECD anche a parità di età e di titolo di studio (Istat, 2018).

L'aggiornamento delle conoscenze e della formazione durante l'arco della vita in Italia ha riguardato il 7,2% dei 25-64enni nel 2020 (Eurostat, 2021c). Tale quota, dopo un tendenziale aumento rilevato tra il 2010 e il 2016, si è stabilizzata intorno all'8% fino al 2019 e nel 2020 risulta in lieve diminuzione; è comunque ancora lontana dalla media europea (9,2%) e da quella degli altri principali Paesi (Figura 1.4). Si ricorda che l'innalzamento della quota di adulti in apprendimento permanente era uno degli obiettivi di Europa 2020 (15,0%), ma tale obiettivo non è stato raggiunto dalla maggioranza dei Paesi.

Figura 1.4 Popolazione di 25-64 anni che ha partecipato ad attività di istruzione e formazione. Anno 2020 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, 2021.

In Italia, tra l'altro, è preoccupante la diminuzione della partecipazione alla formazione degli adulti scarsamente qualificati, ossia di coloro che ne hanno più bisogno, che evidenzia valori percentuali decisamente marginali (era il 2,3% nel 2016, è l'1,4% nel 2020) (Eurostat, 2021c).

A proposito di apprendimento permanente, nel 2013 la Commissione Europea ha lanciato la piattaforma Open Education Europa con lo scopo di ampliare l'accesso e la partecipazione alla formazione a tutti i cittadini mediante le tecnologie digitali. I MOOCs (Massive Open Online Courses) sono uno degli strumenti principali per realizzare l'Open Education. Essi si rivolgono principalmente a utenti con un livello di istruzione terziaria e sono in costante aumento negli

ultimi anni (Commissione europea, 2016). Da un'indagine pilota svolta nel 2015 (Inamorato dos Santos et al., 2016) in Francia, Germania, Spagna, Polonia e Regno Unito è emerso che il 22% delle università aveva già implementato MOOCs e un ulteriore 19% ne aveva pianificato l'attivazione, mostrando una situazione eterogenea e ancora poco diffusa, forse anche per lo scarso grado di riconoscimento formale delle certificazioni nel mercato del lavoro e nelle università.

Nonostante non si riesca a quantificare la diffusione dei MOOCs che rilasciano crediti per i singoli insegnamenti, secondo i dati University più recenti in Italia nell'anno accademico 2020/21 sono stati attivati 156 corsi di laurea interamente in modalità teledidattica (con un accentuato incremento nell'ultimo anno, infatti nel 2019/20 erano 131). Tali corsi sono offerti per lo più dagli 11 atenei telematici attivi sul territorio, seppure vi siano alcuni sporadici corsi (13 in tutto) offerti da una decina di atenei convenzionali. Ciò evidenzia dunque come la didattica sia, nel nostro Paese, ancora prevalentemente frontale. L'attuale situazione dovuta alla pandemia da Covid-19 ha però, di fatto, indotto le università ad adeguarsi repentinamente alla didattica telematica per non interrompere le attività, imprimendo una decisa spinta in avanti a questa modalità di erogazione della didattica. Alla luce di tali considerazioni, sarà interessante monitorare l'evolversi dell'offerta formativa teledidattica nei prossimi anni.

Anche sulle competenze digitali il divario tra il nostro Paese e l'Europa è elevato: nel 2019 solo il 22% della popolazione italiana di età 16-74 anni ha dichiarato di possedere competenze digitali elevate (rispetto alla media europea del 31%), cioè di essere in grado di svolgere diverse attività nei quattro domini dell'informazione, della comunicazione, del *problem solving* e della creazione dei contenuti. La maggior parte ha invece dichiarato di essere in possesso di competenze basse (32%) o di base (19%) (Istat, 2021a). Le differenze territoriali sono notevoli e riflettono elementi tra cui il livello d'istruzione e l'età delle persone (Istat, 2020a).

Nell'agenda per le competenze per l'Europa della Commissione europea, uno degli obiettivi è quello di avere il 70% della popolazione adulta dell'Unione europea con un livello almeno base nelle competenze digitali entro il 2025 (Istat, 2021a). Tra l'altro, l'importanza delle competenze digitali è ripreso dal Consiglio

dell'Unione europea in un documento di raccomandazioni all'Italia in cui esplicita che “l'emergenza attuale mostra la necessità di migliorare l'apprendimento e le competenze digitali, in particolare per quanto riguarda gli adulti in età lavorativa e l'apprendimento a distanza. Investire nell'istruzione e nelle competenze è fondamentale per promuovere una ripresa intelligente e inclusiva e per mantenere la rotta verso la transizione verde e digitale” (Consiglio dell'Unione europea, 2020).

1.2 Alcune recenti tendenze del sistema universitario italiano

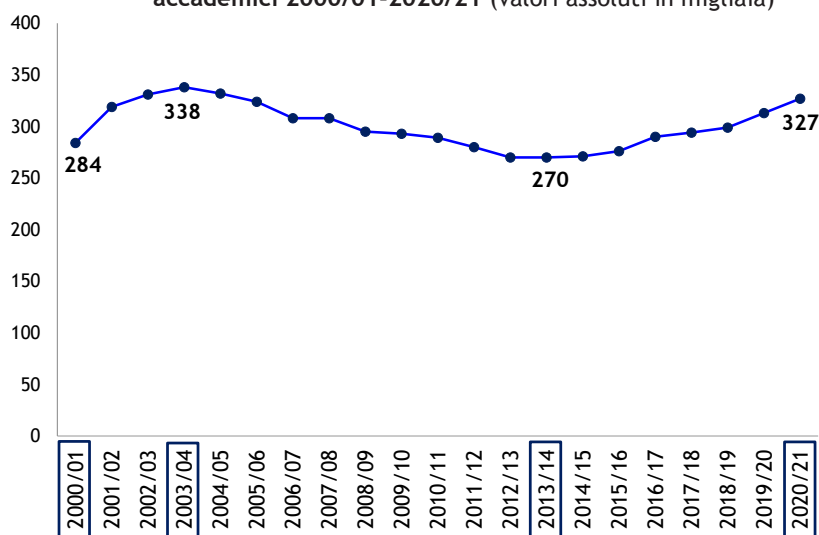
Un rilevante aumento dei livelli di scolarizzazione, in particolare universitaria, è un obiettivo per l'intero sistema Paese, non solo per assicurare una maggiore competitività e mantenere il proprio posizionamento nel quadro internazionale, ma anche per creare una società più consapevole, più critica e più informata (Viesti, 2016). “Aumentare l'accesso all'istruzione terziaria e al contempo migliorare la qualità e la pertinenza delle competenze” è un'urgenza segnalata di recente anche da varie agenzie internazionali (OECD, 2017).

1.2.1 Andamento delle immatricolazioni

Secondo la più recente documentazione del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR-USTAT), dopo l'aumento registrato dal 2000/01 al 2003/04 (+19,0%), legato soprattutto al rientro nel sistema universitario di ampie fasce di popolazione di età adulta conseguente all'avvio del “3+2” (D.M. n. 509/1999), si è assistito a un calo rilevante delle immatricolazioni che è perdurato fino al 2013/14 (-20,2% rispetto al 2003/04). Dal 2014/15 si è osservata una ripresa delle immatricolazioni, confermata anche negli anni successivi arrivando nel 2020/2021 a +21,3% rispetto al 2013/14. L'ultimo anno, il primo dell'era Covid-19, ha visto un evidente incremento delle immatricolazioni (+14 mila matricole rispetto al 2019/20), in linea con quello registrato l'anno precedente. Molto probabilmente, la decisione del governo di aumentare la soglia di

esenzione delle tasse universitarie, accompagnata alle incertezze del mercato del lavoro, ha incoraggiato i giovani ad iscriversi all'università, vincendo i timori generalizzati che la pandemia potesse ripercuotersi negativamente sulle iscrizioni al sistema universitario, come successo in altre recenti fasi di recessione. Dunque la perdita di matricole a partire dal 2003/04 si sta progressivamente riassorbendo (ad oggi la contrazione è del 3,2%), lasciando intravedere la possibilità di tornare agli anni di massima espansione del sistema universitario. (Figura 1.5).

Figura 1.5 Immatricolati nel sistema universitario italiano. Anni accademici 2000/01-2020/21 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MUR-USTAT.

Un'analisi più approfondita delle immatricolazioni dell'a.a. 2020/21, come suggerisce un recente studio de il Mulino (Cersosimo e Nisticò, 2021), permette di valutare l'effetto della pandemia da Covid-19 sugli ingressi al sistema universitario. Gli atenei localizzati nelle città più duramente colpite dal Covid-19 lo scorso anno risultano in ridimensionamento (ad esempio Bergamo perde oltre un terzo degli immatricolati) e il loro bacino di reclutamento probabilmente accentua il carattere locale. Inoltre, gli atenei del Centro e del Sud crescono molto di più di quelli del Nord (Nord +2,5%, Centro +7,7% e

Sud e Isole +5,0%) (MUR-USTAT, 2020a). Ciò è dovuto ad una serie di fattori concomitanti: l'attivazione della modalità didattica a distanza che riduce i vantaggi della mobilità studentesca; le limitazioni agli spostamenti e la conseguente limitazione alla socialità "che attenuano la valenza della formazione universitaria come esperienza di vita autonoma dal proprio nucleo familiare" (Cersosimo, Nisticò).

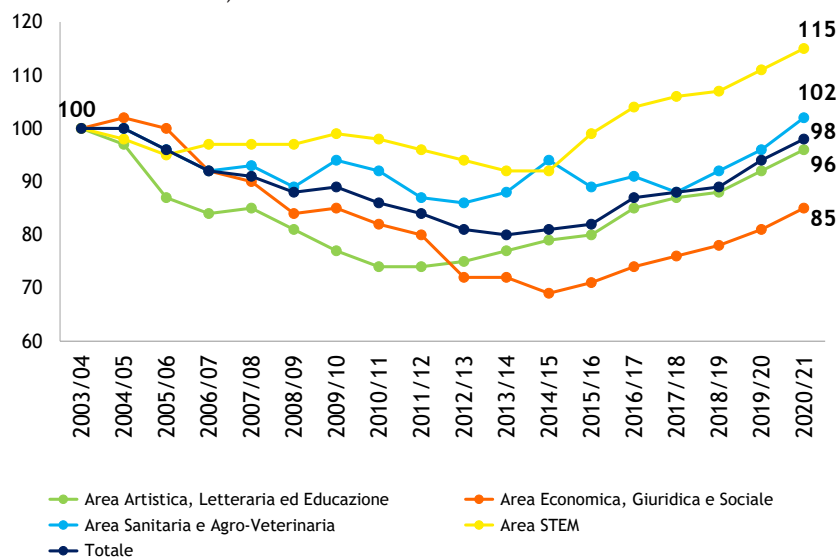
Il calo delle immatricolazioni, seppur interrotto negli ultimi anni, è stato più elevato nelle aree meridionali (UniMi 2040, Discussion Paper n.2, 2020b), come si vedrà meglio in seguito e tra coloro che provengono dai contesti familiari meno favoriti (Banca d'Italia, 2016), con evidenti rischi di polarizzazione. Che il contesto familiare di provenienza condizioni le scelte formative e professionali dei giovani purtroppo non stupisce (Nuti e Ghio, 2017). Nel 2020, prosegue gli studi universitari iscrivendosi a un percorso di secondo livello il 74,0% dei laureati di primo livello con alle spalle una famiglia in cui almeno un genitore è laureato, rispetto al 58,7% rilevato tra quanti provengono da famiglie con un modesto background formativo (AlmaLaurea, 2021). Inoltre, tra il 2008 e il 2020, le immatricolazioni sono diminuite in particolare tra le università statali mentre le non statali hanno avuto tendenzialmente un andamento crescente, mostrando quindi che le perdite sono andate tutte a carico del sistema universitario pubblico (UnRest-Net.it, 2021).

Il calo delle immatricolazioni è più evidente tra i diplomati tecnici e professionali (MUR, 2020a): il peso dei diplomati tecnici tra il 2003/04 e il 2018/19 cala di 10,1 punti percentuali, quello dei diplomati professionali di 0,4 punti percentuali. Le immatricolazioni liceali, che da sempre si attestano su valori molto più elevati, hanno visto una crescita del loro peso di 12,5 punti percentuali: rappresentavano il 49,7% degli immatricolati nel 2003/4, sono il 62,2% nel 2018/19.

Secondo il CENSIS (Censis, 2020a), le principali cause dei bassi tassi di iscrizione dei diplomati tecnici e professionali sono da individuare nella tipologia dell'offerta formativa, costituita solo in minima parte da corsi professionalizzanti integrati con il mondo economico e produttivo. Sarà interessante monitorare se la diffusione dei corsi di laurea professionalizzanti, di cui si è parlato poc'anzi, sarà in grado di allargare la platea degli studenti universitari provenienti da questi tipi di percorsi scolastici.

L'andamento delle immatricolazioni per area disciplinare mostra risultati interessanti (Figura 1.6): rispetto all'a.a. 2003/04 l'area STEM mostra un aumento del 15%. Infatti, il numero di immatricolazioni dell'area STEM, dopo un iniziale calo, dal 2014/15 registra un progressivo aumento, posizionandosi su livelli superiori rispetto alle altre aree. L'area sanitaria e agro-veterinaria, dopo l'incremento delle immatricolazioni rilevato nel 2014/15, ha visto un ridimensionamento delle immatricolazioni, fino alla leggera ripresa iniziata nel 2017/18 e che nel 2020/21 la porta ad un +2% rispetto al 2003/04. Sicuramente l'emergenza sanitaria del 2020 ha messo in forte evidenza l'importanza di questo settore, già da tempo ampiamente sotto organico. L'area artistica, letteraria ed educazione e soprattutto l'area economica, giuridica e sociale si attestano su livelli meno elevati ma, dal 2014/15, presentano andamenti in miglioramento; ciononostante, nel 2020/21 sono ancora al di sotto della quota di immatricolati del 2003/04 (rispettivamente -4% e -15%).

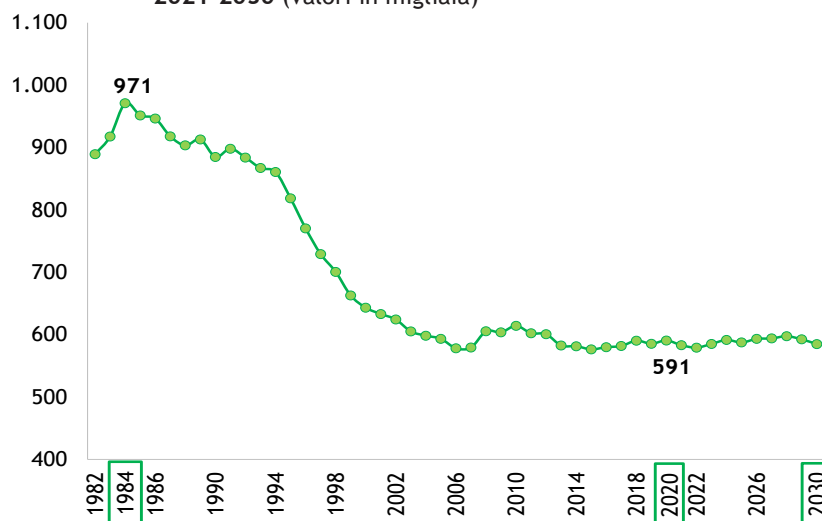
Figura 1.6 Immatricolati nel sistema universitario italiano per area disciplinare. Anni accademici 2003/04-2020/21 (numeri indice)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MUR-ANS (fino al 2009/10) e MUR-USTAT (dal 2010/11).

Nel 2020/21 la distribuzione degli immatricolati all'interno delle quattro aree disciplinari vede una prevalenza dell'area economica, giuridica e sociale (34,0%), seguita dall'area STEM (29,9%), dall'area artistica, letteraria ed educazione (19,8%) e infine da quella sanitaria e agro-veterinaria (16,3%) (MUR-USTAT, 2020a). Sulla contrazione delle immatricolazioni incidono vari fattori, non tutti sotto il diretto controllo degli atenei. In primo luogo, il nostro Paese, a causa del calo demografico, ha visto la popolazione diciannovenne contrarsi del 39,2% dal 1984 al 2020 (Istat, 2021d): si registrano quasi 400 mila unità in meno rispetto al livello massimo rilevato nel 1984 (Figura 1.7). Tale contrazione, che ha continuato a caratterizzare il nostro Paese anche nei primi anni Duemila, si è arrestata solo negli ultimi anni. Le previsioni Istat (Istat, 2021e) evidenziano per i prossimi anni una situazione stabile, pur se con qualche lievissima ripresa della popolazione diciannovenne, dovuta in particolare ai flussi di immigrazione; sarà comunque da verificare quanta parte accederà al sistema di istruzione universitario.

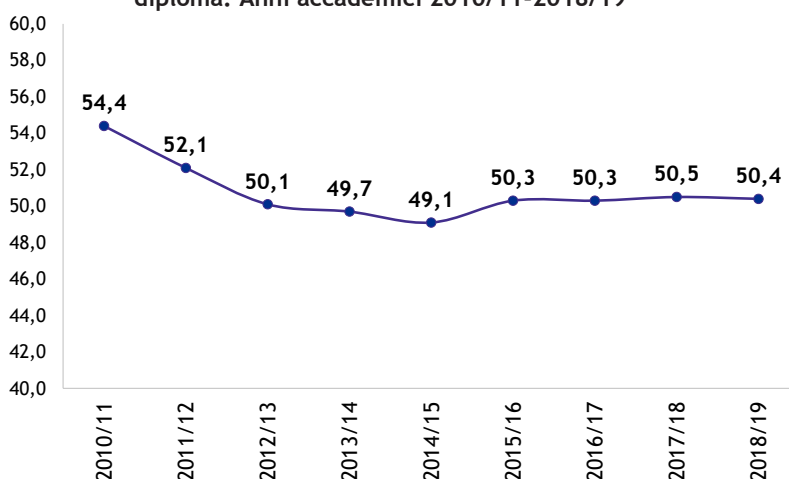
Figura 1.7 Popolazione 19enne in Italia. Anni 1982-2020 e previsioni 2021-2030 (valori in migliaia)



Fonte: Istat (I.Stat).

A tal proposito, un altro elemento che ha senz'altro influito sul calo delle immatricolazioni è la contrazione del tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università. I dati (Figura 1.8) mostrano che, dall'a.a. 2010/11 all'a.a. 2014/15, tale quota si è ridotta apprezzabilmente, complice anche il quadro di crisi: dal 54,4% al 49,1% (MUR, 2017a) (Istat, 2019a). È però vero che nel 2015/16 si è riscontrato un leggero incremento del tasso di passaggio, attestatosi al 50,3%; tale valore si è poi stabilizzato negli anni successivi (50,4% nel 2018/19) (MUR, 2017b) (Istat, 2019a) (Istat, 2021a).

Figura 1.8 Tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università nello stesso anno di conseguimento del diploma. Anni accademici 2010/11-2018/19



Fonte: fino al 2016/17 MUR, Notiziario statistico 2017, Focus “Gli immatricolati nell’a.a. 2016/2017 il passaggio dalla scuola all’università dei diplomati nel 2016”; per il 2017/18 Istat, Rapporto BES 2018; per il 2018/19 Istat, Rapporto BES 2020.

L’ANVUR attribuisce la ripresa delle immatricolazioni degli ultimi anni proprio al recupero del tasso di passaggio all’università e all’aumento del numero dei diplomati in Italia, riguardante soprattutto i liceali (ANVUR, 2018). Si tratta di un segnale confortante, che attende di essere confermato nei prossimi anni, anche alla luce della posizione di svantaggio in cui si trovava il nostro Paese, nel confronto internazionale, rispetto al tasso di ingresso all’università (OECD, 2020): nel 2018 era del 48,2%, rispetto al 54,2%

della media OECD. L'Italia, dunque, presenta uno dei tassi più bassi, superiore in Europa solo a Grecia (42,3%), Ungheria (39,8%) e Lussemburgo (18,6%).

Agli aspetti appena citati si sommano ulteriori elementi, tra i quali il calo, registrato negli anni di crisi, delle prospettive occupazionali dei laureati (AlmaLaurea, 2021) e la difficoltà delle famiglie a sostenere i costi dell'istruzione universitaria, come si vedrà meglio di seguito.

1.2.2 Diritto allo studio e ruolo dell'orientamento

La tassazione universitaria, in Italia, è decisamente aumentata negli ultimi anni. Nel 2017, la componente privata del finanziamento al sistema universitario ammontava al 35,1%², percentuale maggiore della media OECD (28,6%) (OECD, 2020) e aumentata in dodici anni di oltre il 30%: nel 2005 era il 26,8% (OECD, 2019). L'Italia si colloca, insieme a Belgio, Francia, Spagna e Irlanda tra i Paesi europei in cui è molto elevata la quota di studenti che pagano le tasse universitarie e contemporaneamente è molto ridotta la quota di chi riceve una borsa di studio (Eurydice Commissione europea, 2020). In questi Paesi la scarsa erogazione di borse di studio rende gli studenti dipendenti dal supporto economico familiare e limita di fatto l'accesso all'educazione terziaria, in particolar modo alle categorie meno favorite. In Italia, inoltre, la tassazione media annua per studiare all'università si attesta sui 1.473 euro per le lauree di primo livello e sui 1.628 euro per quelle di secondo livello, una delle cifre più elevate tra i Paesi sopra citati (Eurydice Commissione europea, 2020). A tal proposito Eurostudent (Eurostudent, 2018), nell'ottava Indagine sulle condizioni di vita e di studio degli studenti universitari 2016-2018, rileva che le tasse universitarie in Italia sono aumentate di circa il 30% in tre anni. Come è stato accennato in precedenza, la politica del diritto allo studio, nonostante diversi segnali di miglioramento, è ancora oggi carente in Italia, non consentendo dunque di ampliare l'accesso all'istruzione universitaria come dovrebbe. I dati più recenti

² Nel nostro Paese la grande maggioranza di tale quota (29,3%) è legata alla tassazione universitaria, mentre solo il 5,9% proviene da ulteriori finanziamenti di natura privata (OECD, 2020).

dell'Osservatorio Regionale del Piemonte per l'università e per il diritto allo studio universitario, riferiti all'a.a. 2019/20, evidenziano che in Italia solo il 14,0% degli iscritti è idoneo ad usufruire della borsa di studio. Il valore italiano risulta nettamente inferiore a quello di alcuni Paesi europei, come ad esempio quello della Francia (34,0%) e della Spagna (30,6% solo per i laureati di primo livello) (Eurydice Commissione europea, 2020). Segnali positivi emergono però dalla proporzione dei beneficiari sugli idonei, che negli ultimi anni è in continua crescita e che per l'a.a. 2019/20 è salita al 97,6%. Come mostrano i recenti dati del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR, Il Diritto allo Studio Universitario nell'anno accademico 2019-2020), nell'ultimo quinquennio si osserva un progressivo aumento (dal 93,7% dell'a.a. 2015/16³), raggiungendo il 97,5% nel 2017/2018 per poi rimanere sostanzialmente stabile negli anni accademici successivi. A ciò si affianca l'introduzione nel 2017 di una *notax area* che prevede, sotto specifiche condizioni, l'esenzione totale per gli studenti che appartengono a un nucleo familiare il cui ISEE è inferiore o uguale a 13.000 euro e l'esenzione parziale, sempre sotto specifiche condizioni, per coloro che appartengono a un nucleo familiare il cui ISEE è compreso tra i 13.001 e i 30.000 euro (Legge n. 232 dell'11 dicembre 2016, "Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2017 e bilancio pluriennale per il triennio 2017-2019", art. 1, comma 252-267). Ulteriori fondi sono stati stanziati più recentemente dal Governo per far fronte all'emergenza dovuta alla pandemia da Covid-19, nel Decreto Legge n. 34 del 19 maggio 2020 (art. 236, attuato con il Decreto Ministeriale n. 234 del 26 giugno 2020) Tra le misure straordinarie adottate a supporto degli studenti delle Università statali sono stati deliberati l'innalzamento del limite ISEE per l'applicazione della *notax area* a 20.000 euro, nonché ulteriori agevolazioni in termini di esonero parziale per gli studenti con ISEE inferiore o uguale a 30.000 euro⁴.

³ Si ricorda che il 2015/2016 è il primo anno in cui sono evidenti gli effetti dovuti alla riforma dell'ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente utilizzato nella determinazione dei requisiti di idoneità alla borsa di studio) avviata dal DPCM 159/2013, che ha portato ad una diminuzione degli idonei e ad un conseguente aumento della percentuale di copertura osservata negli anni precedenti alla riforma (79,3 nell'a.a. 2014/2015).

⁴ Alcuni Atenei, in anni recenti, hanno ulteriormente innalzato il tetto della *notax area*, ampliando così la platea studentesca a cui riconoscere l'esenzione totale.

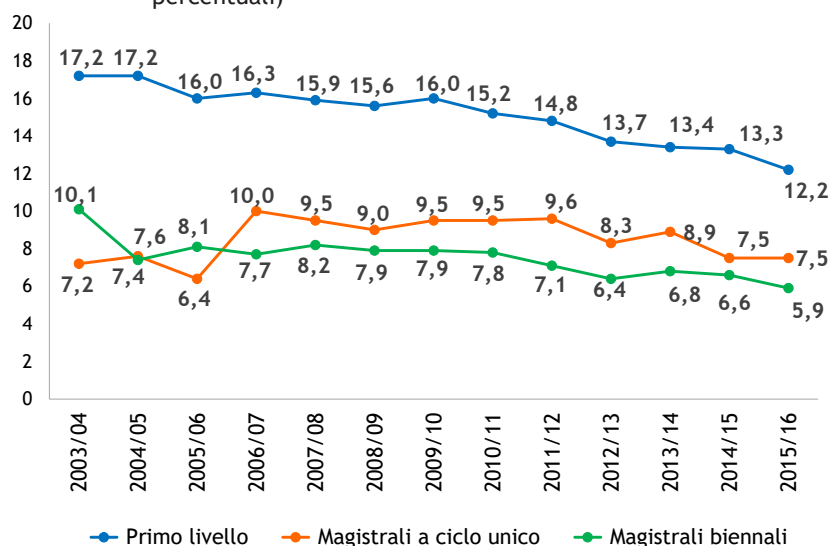
Un recente studio del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR, 2020b) mette in evidenza che negli Atenei statali la percentuale di studenti iscritti, totalmente esonerati dalle tasse universitarie, è aumentata in modo consistente negli ultimi tre anni: era il 13,2% nel 2016/17 (prima dell'introduzione della *notax area*), è salita al 25,1% nel 2017/18, fino a raggiungere il 27,4% nel 2018/19⁵. L'aumento delle borse di studio e la quota, prossima al 100%, dei beneficiari sugli idonei sono dovuti all'aumento delle risorse finanziarie, in particolare del Fondo Integrativo Statale, che rappresenta nel 2017 il 36,2% del complesso delle risorse destinate al diritto allo studio universitario (ANVUR, 2018). Tale fondo è triplicato negli ultimi venti anni, raggiungendo per l'a.a. 2020/21 la cifra record di 308 milioni di euro (UniMi 2040, Discussion Paper n.5, 2021). L'incremento delle borse di studio e l'estensione delle stesse a una quota più ampia di iscritti sono obiettivi contenuti anche all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Governo Italiano Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021).

A prescindere da tali elementi, meno di quattro diciannovenni su dieci si immatricolano all'università⁶. Chi si iscrive, poi, non sempre porta a termine gli studi: in Italia, con riferimento ai più recenti dati disponibili relativi all'a.a. 2015/16, la quota di studenti che abbandona i corsi universitari dopo il primo anno si attesta al 12,2% per i laureati di primo livello, al 7,5% per i magistrali a ciclo unico e al 5,9% per i magistrali biennali (Figura 1.9), con profonde disparità tra i diversi ambiti disciplinari.

⁵ Si tratta dell'anno più recente a disposizione. È interessante notare che l'8,9% (del 27,4%) rappresenta la quota netta di studenti che hanno ottenuto l'esonero dalle tasse grazie alla nuova normativa sulla *notax area* (legge 236/2016).

⁶ Questa stima rapporta gli immatricolati dell'a.a. 2020/21, nati nel 2001 e diplomatisi prevalentemente nel 2020, alla popolazione dei diciannovenni del 2020.

Figura 1.9 Abbandoni tra il primo e il secondo anno di università. Anni accademici di immatricolazione 2003/04-2015/16 (valori percentuali)



Fonte: ANVUR, 2018.

È però vero che il fenomeno degli abbandoni si è ridimensionato notevolmente negli ultimi anni, in particolare per gli iscritti a corsi di primo livello. Ciò è confermato soprattutto tra quanti sono in possesso di diploma tecnico e professionale, nonostante i tassi di abbandono siano profondamente diversi in funzione del tipo di diploma: nell'a.a. 2015/16, è il 7,6% tra i liceali, il 19,7% tra i tecnici e il 25,6% tra i professionali (ANVUR, 2018). Il miglioramento potrebbe essere spiegato dal fatto che, come si è visto, si iscrive all'università una popolazione sempre più autoselezionata in termini di *background* familiare e formativo.

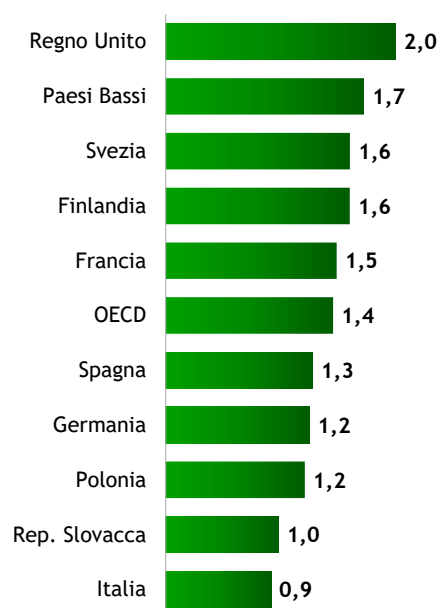
D'altra parte, la sensazione è che gli atenei abbiano rivolto un'attenzione crescente alle attività di orientamento in ingresso e in itinere. Resta comunque vero che è necessario rendere ancora più organica ed efficace la politica di orientamento e di raccordo tra il secondo e il terzo ciclo formativo. In questo ambito il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza si pone l'obiettivo di potenziare il sistema di orientamento al fine di "facilitare e incoraggiare il passaggio dalla

scuola secondaria di secondo grado all'università e, allo stesso tempo, affrontare gli abbandoni universitari negli anni successivi, contribuendo a porre le basi per il raggiungimento dell'obiettivo strategico di aumentare il numero dei laureati” (Governo Italiano Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021). Nella consapevolezza della necessità di potenziare le azioni di orientamento, AlmaLaurea, fin dal 2006, ha messo a punto un percorso di orientamento alla scelta universitaria, AlmaOrientati. Il percorso, accessibile pubblicamente ai giovani e alle loro famiglie, si prefigge l'obiettivo di aiutare gli studenti in procinto di terminare la scuola secondaria superiore a compiere una scelta più consapevole del corso universitario a cui iscriversi, anche sulla base dell'ampia documentazione raccolta dal Consorzio.

1.2.3 Investimenti in istruzione terziaria

I livelli formativi del nostro Paese sono condizionati anche dai modesti investimenti che ancora oggi sono dedicati all'istruzione di terzo livello; un elemento importante poiché consente di “valutare le politiche attuate in materia di crescita e valorizzazione del capitale umano” (Istat, 2021f). L'Italia, nel 2017, vi ha destinato solo lo 0,9% del proprio PIL (dato stabile nel tempo), è stata superata anche dalla Repubblica Slovacca ed è nettamente distaccata dai principali Paesi europei: la media OECD si attesta infatti all'1,4% (OECD, 2020) (Figura 1.10).

Figura 1.10 Spesa pubblica e privata per istruzione universitaria in alcuni Paesi OECD. Anno 2017 (valori percentuali rispetto al PIL)



Fonte: OECD, 2020.

Inoltre, la spesa per l'istruzione terziaria per studente in Italia nel 2017 era di 12.226 dollari rispetto ai 16.327 della media OECD (OECD, 2020). La quota di spesa pubblica dedicata a tale settore è peraltro in calo negli ultimi anni, mostrando un disinvestimento decisamente più marcato rispetto agli altri Paesi. I dati della European University Association mostrano che, dal 2008 al 2020, la contrazione dei finanziamenti pubblici alle università in Italia è stata del 14,9%, con un lieve miglioramento rispetto al 2019 (EUA, 2021). I tagli ai finanziamenti hanno provocato, tra l'altro, una contrazione rilevante del numero dei docenti di ruolo e dei ricercatori a tempo determinato, scesi del 16,6% tra il 2008 e il 2018. Ciò ha elevato il numero di studenti per docente a un livello (31 nel 2017) che è fra i più alti dell'area OECD, ha innalzato l'età media della classe docente e ha incrementato le ore di didattica erogate per docente, passando dalle 95,1 dell'a.a. 2013/14 alle 102,3 dell'a.a. 2016/17 (ANVUR, 2018). Tra l'altro, la diminuzione del numero dei docenti è più consistente

nelle università statali e in quelle centro-meridionali (UnRest-Net.it, 2021). Alla luce del quadro qui delineato, non sorprende che “il processo di convergenza del nostro Paese si sia interrotto e che ancora oggi l’Italia sia tra i Paesi con la popolazione meno istruita anche con riferimento alle generazioni più giovani” (SVIMEZ, 2019).

Il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), la principale fonte di entrata degli atenei italiani, nel 2020 si è attestato a circa 7,8 miliardi di euro. Dopo la contrazione avvenuta tra il 2009 e il 2015 (-8%), dal 2016 la cifra ha ripreso a salire e per il 2021 lo stanziamento è pari a circa 8,2 miliardi di euro. Inoltre, di recente la percentuale dei finanziamenti pubblici basata su criteri qualitativi (quella premiale in base ai risultati degli istituti di istruzione terziaria) è in aumento: dal 20% dei finanziamenti complessivi nel 2016 fino ad un massimo del 30%. Almeno tre quinti della quota premiale, inoltre, devono essere ripartiti sulla base dei risultati conseguiti nella Valutazione della qualità della ricerca (VQR), realizzata da ANVUR, e un quinto sulla base della valutazione delle politiche di reclutamento (Camera dei deputati, 2020).

Anche gli investimenti in Ricerca e Sviluppo sono modesti: secondo l’Eurostat, in Italia, dal 2000 al 2018 l’intensità della spesa è cresciuta di 0,42 punti percentuali, attestando il nostro Paese, nel 2018, all’1,42% del PIL (Eurostat, 2021e). Seppure la tendenza sia positiva ed evidenzi un progressivo aumento delle risorse dedicate al settore Ricerca e Sviluppo, l’Italia non è ancora in grado di colmare il distacco con gli altri Paesi europei (nel 2018, per Germania, Francia e Regno Unito si osservano percentuali rispettivamente del 3,12%, 2,22% e 1,73%); l’Italia inoltre non ha centrato l’obiettivo nazionale fissato per il 2020, posto pari all’1,53%.

1.2.4 Differenze territoriali

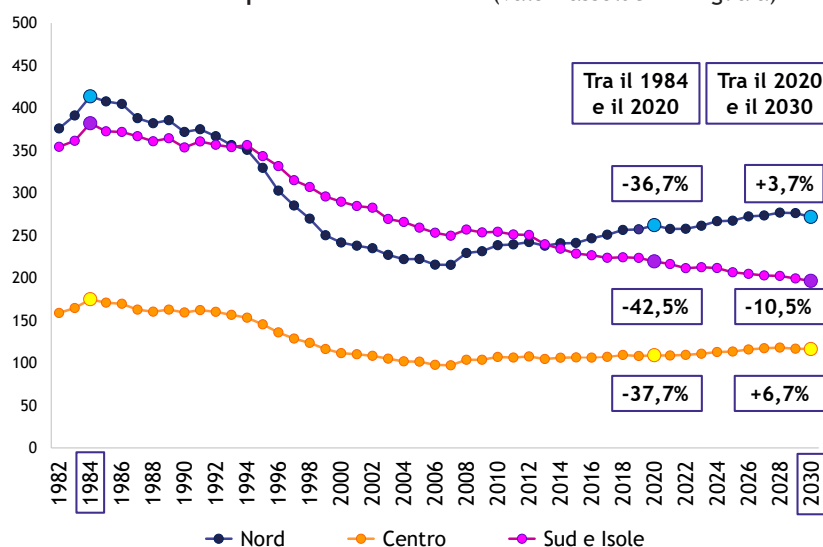
Le tendenze del sistema universitario, descritte fino ad ora, sono profondamente diversificate a seconda dell’ambito territoriale considerato: sono molto più intense per quanti risiedono nel Sud e nelle Isole piuttosto che nel Centro-Nord. Infatti, il divario territoriale è evidente sia per quanto riguarda gli abbandoni scolastici e il fenomeno dei NEET, sia per quanto attiene all’andamento demografico e delle immatricolazioni all’università. Più in dettaglio,

nel 2019 i giovani che hanno abbandonato prematuramente gli studi (*early leavers*) sono stati molto più numerosi nel Sud e nelle Isole, 18,2%, rispetto al Centro (10,9%) e al Nord (10,5%) (Istat, 2021b).

Anche la quota di NEET (Istat, 2021c) è molto più elevata nelle regioni del Mezzogiorno: tra la popolazione di 15-29 anni raggiunge il 32,6%, rispetto al 19,9% del Centro e al 16,8% del Nord nel 2020.

La popolazione 19enne, dopo la contrazione registrata negli ultimi 36 anni (di simile intensità in tutte le ripartizioni geografiche), secondo le previsioni Istat nei prossimi anni figurerà in lieve ripresa, ma con tendenze differenziate tra Nord, Centro e Mezzogiorno (Figura 1.11): lo scenario di fronte al quale ci troveremo nel 2030 registrerà un ulteriore impoverimento della popolazione giovanile nel Mezzogiorno (-10,5% rispetto al 2020), rispetto a una crescita per il Centro (+6,7%) e per il Nord (+3,7%).

Figura 1.11 Popolazione 19enne per ripartizione geografica. Anni 1982-2020 e previsioni 2021-2030 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione Istat (I.Stat).

Negli ultimi anni al calo demografico si è associata una consistente riduzione nel numero di immatricolazioni all'università che è andata ad impoverire sempre più le regioni del Sud e delle Isole:

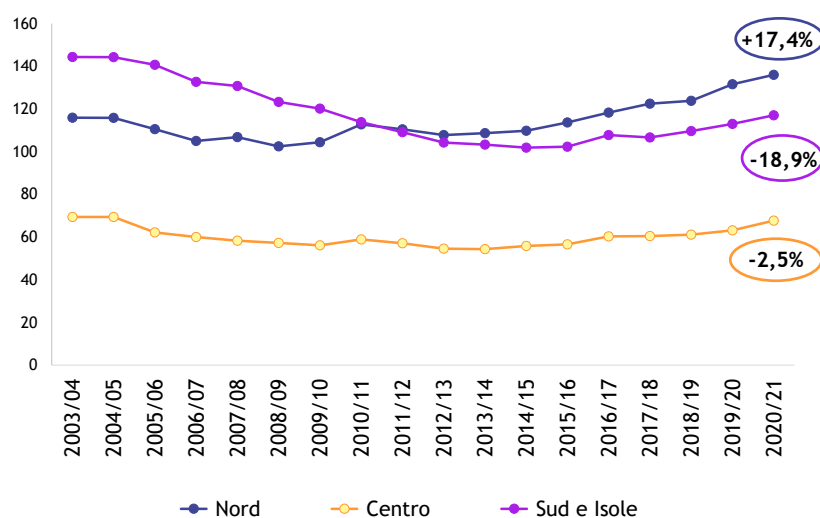
secondo i dati del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR-USTAT, 2020a), tra il 2003/04 e il 2020/21, nonostante la ripresa delle immatricolazioni registrata nel 2016/17 (Figura 1.12), in tali regioni si è verificato un calo delle immatricolazioni del 18,9%. Riduzione nettamente più elevata rispetto a quella rilevata al Centro (-2,5%), mentre al Nord, dove il processo di crescita delle immatricolazioni è attivo ormai da otto anni, si è superato il valore del 2003/04 (+17,4%)⁷. È opportuno ricordare comunque, come precedentemente segnalato, che nell'ultimo anno accademico le immatricolazioni nel Mezzogiorno sono cresciute più che al Nord, probabilmente per effetto della pandemia da Covid-19 che ha ridimensionato la mobilità per ragioni di studio dal Sud al Nord del Paese.

Bisogna ricordare, infatti, sempre su questo fronte, la forte mobilità degli studenti residenti nel Mezzogiorno verso gli atenei del Centro-Nord, come da anni enfatizzato da AlmaLaurea (AlmaLaurea, 2020). Nel prossimo futuro, pertanto, al Nord si potrebbe assistere ad un ulteriore aumento delle immatricolazioni legato all'aumento della popolazione giovanile; sarà interessante vedere cosa succederà al Mezzogiorno visto il calo della popolazione giovanile previsto nei prossimi anni. Tutto ciò, però, sarà da valutare in base agli effetti della pandemia da Covid-19, che potrebbero influire sostanzialmente su questi flussi.

Per stimolare l'incremento delle immatricolazioni occorrerà agire su vari elementi, ad esempio sulle politiche di diritto allo studio. Si pensi che, nonostante il netto miglioramento registrato negli ultimi anni, nell'a.a. 2019/20 le uniche regioni che rilevano una quota di beneficiari di borsa di studio (tra chi ne è risultato idoneo) inferiore alla media nazionale (97,6%) sono la Sicilia (78,8%) e il Molise (93,3%) (Osservatorio Regionale del Piemonte, 2021).

⁷ In questa analisi si è considerata la ripartizione geografica di residenza, in linea con quanto riportato da altri studi (ANVUR, 2018). L'analisi per ripartizione geografica dell'ateneo porta a risultati molto simili: +13,0% al Nord, -4,0% al Centro e -18,9% al Sud e Isole.

Figura 1.12 Immatricolati nel sistema universitario italiano per ripartizione geografica di residenza. Anni accademici 2003/04-2020/21 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MUR-ANS (fino al 2009/10) e MUR-USTAT (dal 2010/11).

Infine, nel Mezzogiorno sono più frequenti anche gli abbandoni tra il primo e il secondo anno degli studi universitari: secondo i dati più recenti, nell'a.a. 2015/16 negli atenei del Sud e delle Isole gli abbandoni sono il 14,3% nei corsi di primo livello, il 9,5% nei corsi magistrali a ciclo unico e il 7,2% nei corsi magistrali biennali, si tratta di valori più alti di 2-4 punti percentuali rispetto ai corrispondenti percorsi negli atenei del Nord (ANVUR, 2018).

Questi elementi pongono il Mezzogiorno in una situazione di svantaggio all'interno del Paese per quanto riguarda la percentuale di laureati nell'età 30-34 (Fondazione Sussidiarietà, 2018) : nel 2020 nel Mezzogiorno raggiunge il 21,2% rispetto al dato nazionale del 27,8%; il divario tra Nord e Mezzogiorno è peraltro in aumento negli ultimi dieci anni (Istat, 2021f). Si rilevano, inoltre, apprezzabili differenze a seconda del grado di urbanizzazione: nelle grandi città la quota (34,5%) di laureati di età 30-34 anni è infatti superiore a quanto rilevato nei piccoli centri urbani (24,5%) e nelle aree rurali (22,5%).

Le differenze sono, tra l'altro, legate all'attrazione che le grandi città esercitano, sui laureati, in termini di offerta di lavoro. La maggiore concentrazione di laureati nelle grandi città non è però riscontrata nel Mezzogiorno, evidenziando come "le città meridionali non riescano a essere sufficientemente attrattive per i laureati in termini di opportunità di lavoro e dell'offerta di servizi" (Istat, 2020a).

SVIMEZ sostiene, inoltre, che la pandemia abbia fatto esplodere il processo di frammentazione nello sviluppo delle diverse aree geografiche del Paese, "rimasto sotto traccia nella passata crisi e nella successiva ripresa" (SVIMEZ, 2020).

L'Italia sta quindi procedendo su due livelli distinti (Centro-Nord da una parte e Mezzogiorno dall'altra), con il rischio di depotenziare ulteriormente proprio quelle aree che necessiterebbero di maggiore attenzione, zone nelle quali l'università deve continuare a svolgere anche un ruolo sociale, decisivo per lo sviluppo economico e civile. In tale contesto si assiste ad una nuova migrazione intellettuale, legata ai profondi cambiamenti intervenuti nella società del Mezzogiorno (SVIMEZ, 2019).

La nuova migrazione intellettuale riguarda tanti giovani, laureati compresi, molti dei quali non tornano più al Sud. Dall'inizio degli anni 2000 hanno lasciato il Mezzogiorno 2 milioni e 15 mila residenti, la metà di essi giovani fino a 34 anni, quasi un quinto laureati (SVIMEZ, 2019). Concentrandosi sull'anno 2018, il Mezzogiorno ha perso oltre 138mila residenti (di cui 20 mila hanno scelto un paese estero come residenza), un valore in crescita rispetto al passato. Tra i laureati, tale quota risulta ancora più elevata e pari a un terzo del totale. Inoltre, quasi i due terzi dei cittadini italiani che nel 2018 ha lasciato il Mezzogiorno per una regione del Centro-Nord, aveva almeno un titolo di studio secondario di secondo grado (SVIMEZ, 2020). È dunque evidente che il capitale umano proveniente dal Mezzogiorno offre un apprezzabile contributo al sistema produttivo sia del Centro-Nord sia di quello estero (Istat, 2019b). Una delle sfide per il futuro, contenuta all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), è quello di perseguire l'obiettivo di un riequilibrio tra le diverse aree del Paese (SVIMEZ, 2020).

1.2.5 Attrattività del sistema universitario italiano

Dal 1999 è aumentata la quota di studenti di cittadinanza estera che frequentano le aule universitarie italiane, seppure, come si vedrà meglio in seguito, ciò è anche il frutto della quota consistente di cittadini stranieri presenti in Italia da prima degli studi universitari (Figura 1.13): se all'inizio del millennio il nostro Paese aveva una quota di studenti stranieri decisamente modesta (1,3%), nel 2018 questo dato si attestava al 5,6% (MUR-USTAT, 2020b) (UNESCO, 2020)⁸.

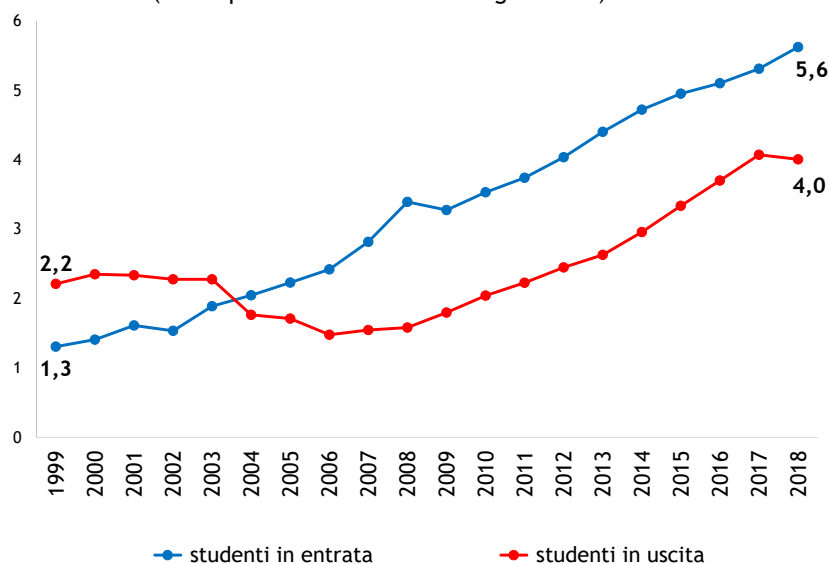
L'Italia in questo arco temporale ha invertito il segno del saldo per quanto riguarda la mobilità internazionale degli studenti universitari: prima del 2004 erano più numerosi gli studenti italiani che migravano all'estero per frequentare l'università degli stranieri che accedevano al sistema universitario italiano, mentre negli ultimi anni sono più gli studenti stranieri in entrata.

Sulla capacità attrattiva dell'istruzione universitaria italiana, il confronto con il panorama internazionale purtroppo non è del tutto appropriato poiché gli indicatori utilizzati sono lievemente differenti e dunque non direttamente paragonabili. Tuttavia l'Italia (5,6%) rimane lontana da Paesi quali Regno Unito, Germania e Francia, che nel 2018 presentavano una quota di studenti internazionali⁹ nei propri sistemi universitari rispettivamente del 18,3%, del 10,0% e dell'8,8% (OECD, 2020).

⁸ La medesima tendenza si registra tra i laureati italiani, tra cui i cittadini stranieri nell'anno 2019 sono il 4,4% (erano l'1,5% nel 2005) (MUR-USTAT, 2021a).

⁹ Secondo le definizioni dell'OECD: "*international students include only students who moved to a country with the purpose of studying, foreign students comprise all students who have a different country of citizenship than the country in which they study*". Come è stato indicato, l'Italia utilizza la seconda definizione, mentre gli altri Paesi menzionati la prima.

Figura 1.13 Mobilità internazionale degli studenti universitari: studenti in entrata e in uscita dal sistema italiano. Anni 1999-2018 (valori percentuali sul totale degli iscritti)



Fonte: UNESCO, 2020.

L'Italia nel 2018 era comunque all'undicesimo posto nel mondo per attrattività del sistema universitario (OECD, 2020): su cento studenti "mobili", ovvero studenti universitari che si recano in un Paese diverso da quello di origine, l'1,9% ha scelto l'Italia. Il nostro Paese è preceduto da Stati Uniti (17,6%), Regno Unito (8,0%), Australia (7,9%), Germania (5,5%), Russia (4,7%), Francia (4,1%), Canada (4,0%), Giappone (3,2%), Cina (3,2%) e Turchia (2,2%).

Un'ulteriore conferma, peraltro più puntuale, della crescente capacità attrattiva del sistema universitario italiano viene dal Censis: nel quinquennio 2015-2019 il tasso medio annuo di crescita delle immatricolazioni degli studenti residenti all'estero è stato del 10,7% (Censis, 2020b).

Come è stato indicato dall'ultimo Rapporto CRUI sull'internazionalizzazione della formazione superiore in Italia (CRUI, 2019), "i corsi in lingua inglese rappresentano sempre uno dei principali strumenti di internazionalizzazione dei nostri atenei e della loro offerta formativa". Un segnale positivo proviene dai dati

ministeriali (MUR-USTAT, 2021b) che evidenziano un apprezzabile incremento dell'offerta di corsi di laurea in lingua inglese, in particolare nei corsi magistrali biennali, anche se in termini relativi l'offerta formativa in lingua è ancora contenuta: su 2.400 corsi di laurea di secondo livello attivi nell'a.a. 2020/21, 430 sono interamente erogati in lingua inglese (17,9%, erano il 10,7% nell'a.a. 2015/16) (CRUI, 2018). Da notare inoltre come gli ambiti disciplinari in cui sono stati attivati un maggior numero di corsi in lingua inglese sono quelli economico, informatico e ingegneristico (CRUI, 2019). Il grado di internazionalizzazione dell'università italiana può essere misurato anche in base al numero di corsi di laurea attivati in collaborazione con atenei stranieri per il rilascio del titolo doppio o congiunto: nell'a.a. 2017/18 sono complessivamente 61 (di cui 47 sono corsi magistrali biennali), che coinvolgono 33 atenei italiani e 54 atenei stranieri, in prevalenza di paesi europei tra cui soprattutto Francia, Spagna, Germania ed Austria (ANVUR, 2018).

Alla luce dei risultati sopradescritti, non stupisce che, in Italia, la quota di cittadini esteri sia in crescita anche tra i laureati: i dati del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR-USTAT) evidenziano che, nell'anno solare 2019, i cittadini stranieri rappresentavano il 4,4% dei laureati, era l'1,5% nel 2005. Tali risultati devono però essere interpretati tenendo conto dell'andamento crescente della quota di cittadini stranieri che hanno conseguito il titolo di scuola secondaria di secondo grado in Italia (cfr. Capitolo 2).

L'Associazione *italiadecide* afferma che, tra gli aspetti positivi dell'internazionalizzazione, vi sono la qualità degli insegnamenti e la preparazione fortemente teorica fornita negli atenei italiani, perché tali aspetti conferirebbero agli studenti un vantaggio competitivo in eventuali percorsi all'estero di studio o di lavoro, anche in termini di una rapida adattabilità ai modelli stranieri (Asprone et al., 2020).

L'attrattività del sistema universitario italiano si può misurare anche in termini di studenti che vengono in Italia a studiare con il programma Erasmus. I dati Eurydice mostrano che l'Italia è stata scelta per studio, nell'a.a. 2017/18, da più di 20 mila studenti provenienti dagli altri Paesi europei (Eurydice Commissione europea, 2019), con un aumento del 6,3% rispetto all'a.a. 2016/17. I principali Paesi di provenienza sono la Spagna seguita da Francia, Germania, Portogallo, Polonia, Turchia e Regno Unito. Il nostro Paese comunque

si colloca, tra i Paesi di destinazione europei, al terzo posto per numero di studenti Erasmus, poco dopo Spagna e Francia, con oltre 162 mila studenti europei che negli ultimi 7 anni hanno scelto l'Italia per un periodo di studio. L'Italia, tra l'altro, si trova al terzo posto (sempre dopo Spagna e Francia) anche per studenti universitari in mobilità per studio verso diverse destinazioni europee (Indire, 2021).

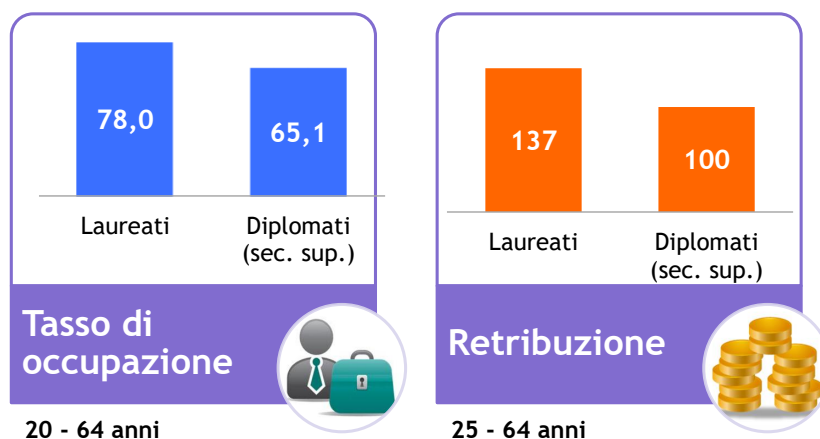
Se sul fronte dell'attrattività formativa dall'estero l'Italia è tra i primi undici Paesi al mondo, resta ancora molto da fare per trattenerne e valorizzare all'interno il capitale umano formato dal sistema universitario italiano: infatti, negli ultimi anni, la crescita dei laureati che si trasferiscono all'estero per lavorare, seppur rallentata dalla crisi pandemica in corso (AlmaLaurea, 2021), non è bilanciata da un analogo rientro di lavoratori qualificati (Istat, 2017) e il conseguente esodo di personale con competenze elevate può quindi rivelarsi un ostacolo reale alla capacità competitiva del Paese (Commissione europea, 2019).

1.3 Studiare conviene

I dati sugli esiti a distanza confermano che investire in istruzione conviene ancora. I laureati, infatti, godono di vantaggi occupazionali importanti rispetto ai diplomati di scuola secondaria di secondo grado durante l'arco della vita lavorativa: nel 2020, il tasso di occupazione della fascia d'età 20-64 è il 78,0% tra i laureati, rispetto al 65,1% di chi è in possesso di un diploma. Inoltre, nel 2016 un laureato aveva una retribuzione del 37,0% superiore rispetto ad un diplomato (Figura 1.14).

I vantaggi occupazionali per i laureati sono ancora più marcati nelle fasi di crisi come quelle che il nostro Paese ha vissuto in anni recenti (AlmaLaurea, 2021).

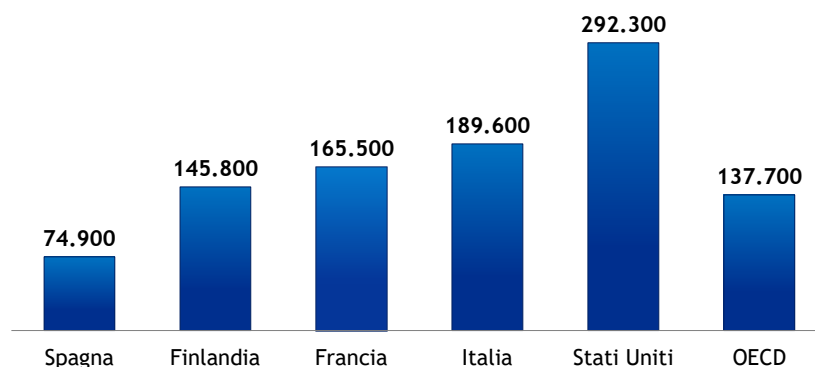
Figura 1.14 Tasso di occupazione e retribuzione per laureati e diplomati. Anno 2020 per il tasso di occupazione (valori percentuali); anno 2018 per la retribuzione (numeri indice)



Fonte: per il tasso di occupazione, Istat (I.Stat); per la retribuzione, OECD (2020).

I dati dell'OECD danno un ulteriore impulso alla convinzione pressoché unanime che investire in istruzione terziaria sia uno dei fattori più importanti per la crescita e lo sviluppo di lungo periodo di un Paese. In Italia, con riferimento alla sola componente maschile della popolazione, nel 2017 il beneficio pubblico al netto dei costi per chi consegue un titolo di studio universitario, invece che limitarsi al diploma secondario di secondo grado, è di quasi 190 mila dollari (OECD, 2020), sei volte superiore al costo pubblico dei suoi studi (Viesti, 2018): a parità di potere d'acquisto, il beneficio pubblico, è superiore alla media OECD, oltre che al dato di Spagna, Finlandia e Francia (Figura 1.15). Paradossalmente, verrebbe da pensare che il nostro Paese riscontri un beneficio così elevato soprattutto grazie ai costi modesti sostenuti per formare un laureato.

Figura 1.15 Beneficio pubblico (al netto dei costi) per la popolazione maschile che consegue un titolo di studio universitario. Anno 2017 (valori assoluti in dollari, a parità di potere d'acquisto)



Fonte: OECD, 2020.

Dunque investire in formazione, come confermano i risultati raggiunti dai Paesi economicamente più avanzati, sembra pagare sia nel breve sia nel lungo periodo. Ciò anche alla luce del fatto che, come accennato in precedenza, livelli più elevati di istruzione si associano a positivi riscontri a livello individuale, sociale ed economico (OECD, 2021).

1.4 Istruzione come ascensore sociale

La formazione universitaria dovrebbe rappresentare il principale motore di mobilità sociale. Come riporta anche l'Istat, infatti, "l'istruzione rappresenta uno strumento fondamentale per migliorare le proprie condizioni socio-economiche e la principale leva nelle mani dell'operatore pubblico per correggere la disuguaglianza delle opportunità" (Istat, 2018). Ma, molto spesso, in mancanza di adeguati investimenti in istruzione e corrette politiche di orientamento e diritto allo studio, il contesto socio-economico di provenienza continua ad esercitare un ruolo rilevante nelle scelte formative e professionali dei giovani, come attestano le Indagini di AlmaLaurea e di AlmaDiploma (AlmaDiploma, 2021) relative al contesto italiano.

Peraltro, in questo particolare momento storico, il contesto familiare assume inevitabilmente un ruolo di ulteriore rilievo, con “gravi ripercussioni sull’eguaglianza delle opportunità che l’istruzione dovrebbe offrire” (SVIMEZ, 2020).

Bisogna ricordare che, secondo il Global Social Mobility Index 2020, che misura il grado di mobilità sociale delle economie di 82 Paesi, l’Italia si colloca al 34esimo posto dopo Israele e prima dell’Uruguay (World Economic Forum, 2020).

La Banca d’Italia (Banca d’Italia, 2018) afferma che negli ultimi anni si è verificato un rallentamento della mobilità sociale e per questo il posizionamento sociale di un individuo risulta fortemente condizionato da diversi fattori quali la famiglia d’origine (tra cui il reddito, le aspirazioni trasmesse, gli elementi culturali, le conoscenze) e i fattori extra-familiari (il quartiere di provenienza, gli ambienti e le scuole frequentate). In tale contesto, sostiene Istat, l’ascensore sociale si è bloccato (Istat, 2020b): i nati tra il 1972 e il 1986, infatti, sperimentano la riduzione del passaggio verso classi sociali superiori (mobilità ascendente) e un contemporaneo aumento di coloro che regrediscono a condizioni sociali inferiori rispetto a quelle di partenza. Per la prima volta sono più i figli che rischiano una regressione rispetto allo status dei genitori (26,6%) di quanti avranno invece la possibilità di ascendere verso condizioni più favorevoli (24,9%). Tutto questo in un Paese come il nostro, dove il tasso di scolarizzazione della popolazione adulta, come si è visto, è ancora oggi molto basso, ciò equivale a perpetuare il ritardo formativo di generazione in generazione.

In conclusione, in particolare in questo periodo di emergenza pandemica, investire in politiche strutturali, abbinata ad appropriate azioni di orientamento (già alla conclusione della scuola secondaria di primo grado) e a interventi per il diritto allo studio che consentano a tutti le medesime opportunità educative, darebbe, nel lungo periodo, un efficace impulso per sbloccare l’ascensore sociale e valorizzare i giovani, trasformandoli in una risorsa per il sistema Paese. Ma per raggiungere questi obiettivi occorrono più risorse, per l’università e per il diritto allo studio, al fine di riequilibrare le forti eterogeneità territoriali e sociali nell’accesso all’istruzione terziaria, migliorare l’attrattività del sistema universitario in un’ottica internazionale, dare un nuovo impulso alla capacità di sviluppo del nostro Paese.